

L'autore di «Essere Venezia» ha lavorato per due anni al progetto di restituire nelle immagini l'anima di questa zona

Così la Valpolicella vive in un clic

Genti e paesaggio veronesi nell'ultimo libro del grande fotografo Fulvio Roiter



Il volume dedicato alla Valpolicella. A destra, Stefano Lorenzetto (autore della introduzione che pubblichiamo qui sotto), insieme a Fulvio Roiter



Esce in questi giorni nelle librerie il volume «Valpolicella» di Fulvio Roiter (Damolgraf editore), frutto di un paziente lavoro che ha impegnato il grande fotografo per un paio d'anni.

Veneto di Méolo, ma veneziano d'adozione, Roiter è da oltre quarant'anni protagonista indiscusso nel mondo della fotografia intesa come linguaggio del nostro tempo.

Ancora giovanissimo, con il libro «Ombre, terre de St. François» ottenuto nel 1956 a Parigi il prestigioso Premio Nadar. Seguono opere di grande impatto visivo su Brasile, Messico, Turchia, Spagna e Tunisia per l'editore Atlantis di Zurigo.

Nel 1977 esce «Essere Venezia»: questo lavoro sulla sua città costituisce il più grande successo mondiale nel settore dei libri d'immagini con oltre mezzo milione di copie vendute.

Fra gli altri suoi best seller, vanno ricordati «L'albero», «Il Canticone delle Creature», «La mia Venezia», «Visibilità», «Terra di Dio», «Vaticano», «Viaggio in Italia», «Nuvolarlo».

Per gentile concessione dell'autore, pubblichiamo la prefazione che il giornalista e scrittore veronese Stefano Lorenzetto ha dedicato a Roiter nel libro «Valpolicella».



Caro Fulvio, non si chiede a un amico che abita in Valpantena di scrivere la prefazione a un'apologia fotografica della Valpolicella. La Valpantena, dove ho i miei vivi e i miei morti, è una vallata pitocca, pressoché ignota al mondo, nonostante il dito del Padreterno l'abbia divisa dalla Valpolicella soltanto con un crinale montuoso.

Se io a Milano o a New York dico che abito in Valpantena, nessuno mi capisce. Se invece dico che sto nella vallata a fianco della Valpolicella, gli «ooh» di meraviglia si sprecano, tutti comprendono, tutti m'invidiano.

E guarda che qui, dove i Cesari dell'antica Roma mandavano in pensione i comandanti invitti, in questo momento sto osservando dalla finestra l'ingresso del Pantheon, tempio ipogeo costruito nel III secolo dopo Cristo, consacrato da papa Urbano III nel 1187, annoverato dall'Unesco fra i cento tesori dell'umanità da salvare. Voglio dire: qualcosa di cui vantarci l'avremmo pure nella «Valle di tutti gli dei». Ma niente, il Pantheon non se lo fila nessuno. Tutt'al più vedo una volta l'anno un pullman di turisti tedeschi che s'inerpica per la viuzza stretta della parrocchiale, e mi si stringe ancor di più il cuore.

La Valpolicella, invece... Ah, vuoi mettere la Valpolicella? Tu pensa solo a questo: gli inglesi si sono impossessati del toponimo persino per una campagna contro la guida in stato di ebbrezza. Hanno giocato graficamente sulla parola «police», polizia, ingrandendo malandrinamente le sei lettere centrali di «Valpolicella». Poster giganti sulle strade del Regno Unito. Una località trasformata in *tradedemark* e in sinonimo di vino. Se non è considerazione questa.

E nel «Silenzio degli innocenti» di Thomas Harris il cannibale Hannibal Lecter non si mangia for-

se un fegato (tralasciamo la provenienza) bevendoci sopra «a big Amarone»? E dov'è che pose la sua dimora Pietro Alighieri, figlio primogenito del Sommo Poeta, dopo aver seguito nel 1302 alla corte di Bartolomeo della Scala il genitore condannato a morte in contumacia nella sua Firenze? In «Valpolicella», a Gargagnago.

Sì, ho provato disagio misto a invidia quando mi hai pregato di scriverti qualcosa che introducesse questa tua nuova fatica editoriale. Mi chiedevo: che c'entro io con quelli «di là», con quelli della Valpolicella? Ma poi sei piombato a casa mia con la tua creatura fra le braccia. L'hai tolta dalle candide fasce di carta in cui il fotolitografo l'aveva avvolta e, amorevole come solo una mamma sa esserlo col suo bambino, me l'hai deposta sulla scrivania.

Accidenti, Fulvio, tu non te ne sei accorto, ma io ho cominciato a piangere, tanto era bella la tua Valpolicella. Lacrime asciutte, di quelle che non si vedono. Dalle sacche congiuntivali ti scendono all'interno anziché rigarti le gote, e vanno giù per il naso, la gola, fino a bagnarti il cuore. A ogni pagina io deglutivo queste stille di commozione e mi dicevo: non è possibile che quello stesso Dio che ha diviso la Valpolicella dalla Valpantena con una ditata tracciata verticalmente sulla terra informe abbia deciso di concentrare tanta abilità, tanta arte, tanta grazia in un uomo solo. Eppure tu un giorno me l'avevi spiegato bene: «Sono uscito dal ventre di mia madre con la macchina fotografica in mano. Credo che Dio mi abbia mandato sulla terra per questo, per fare il fotografo».

Hai voluto cominciare il tuo viaggio in Valpolicella da un niente: una margogna a spina di pesce. M'è subito parsa la pietra su cui andrebbe costruita la casa dell'uomo: cade la pioggia, straripano i fiumi,



Qui sopra e in alto a destra, due delle fotografie di Fulvio Roiter contenute nel suo libro dedicato alla Valpolicella

mi, soffiano i venti, ma la casa non viene giù perché è fondata sulla roccia. Mi sentivo, soffermandomi su questo dettaglio lapideo apparentemente banale, come Salieri in «Amadeus» quando scorre di nascosto lo spartito del rivaletto Mozart e ode dentro di sé appena un palpito, con fagotti e corni di bassetto, simile allo schiudersi di un vecchio cofano, dopodiché a un tratto ecco emergere un oboe, un'unica nota sospesa lì, immobile, finché un clarinetto ne prende il posto, addolcendolo con una frase di una tale delizia... Ma che razza di melodia è mai questa? Com'è possibile che una sola testa produca una simile armonia? Una semplice flessione del dito, l'indice che pigia un bottone, la sonorità di un clic, «lo scatto, lo scatto della Leica, non è un rumore, è una musica, avrei sparato a un soldato tedesco per portargli via la Leica», ricordi?, me l'hai detto tu

raccontandomi della tua infanzia. Poi mi hai mostrato la neve, i viali, le foglie morte, la Chiusa dell'Adige a Ceraino - è da lì che comincia la Valpolicella - e due paracarri sulla strada militare austriaca che sale a Monte di Sant'Ambrogio. Ma come t'è venuto in mente di fotografare due paracarri, Fulvio? Io ho sempre pensato che siano stati inventati perché i cani possano pisciarci sopra, i paracarri, e tu invece con un altro scatto d'ingegno figurativo li hai tramutati in due sculture semipitere.

E poi ecco un gatto sul davanzale di una casa: la vita! Ah, non m'importava mica niente che la prima testimonianza biologica del tuo percorso narrativo avesse fattezze animali, anziché umane. M'è parso ugualmente, quel micio, paragonabile al clarinetto di Mozart, un'armonia appena accennata che tuttavia ha già in sé

qualcosa di superlativo e di immortale: l'alito, sì, l'alito del Creatore.

Hai voltato pagina e la vita è sbocciata per intero, rigogliosa. Vaggimal, il primo paesino. Sembra il nome di un farmaco contro la chinetosi, anche un filino menagramo, diciamo. Non sai, Fulvio, quanto mi è caro quel crocchio di case, Vaggimal, dove Sante, «el veceto» come lo chiama mio figlio Giuseppe con la licenza che gli viene dai suoi otto anni, coltiva le patate. E lì che gli telefono quando l'erba del giardino è troppo alta, il muro di brolo si sfarina, il mandorlo colpito dal fulmine va segato. Nascono ancora uomini «brai da le so mane» - capaci delle loro mani, ma si potrà mai tradurre così? - a Vaggimal. Uomini forti nei gesti e nei pensieri, uomini di parola, uomini che piegano la schiena sulla terra senza vergognarsene, anzi è proprio quello il momento in cui più la tengono dritta.

E siamo così giunti all'epifania della vita: due vecchie. Avresti potuto mostrarmi la beata gioventù ipervitaminizzata dei nostri giorni, sempre in tiro, abbronzata, palestrata, magari in sella ai rampicini mentre violenta cappezzagne e viottoli tra filari di vitigni preistorici: il Pelara, l'Oseleta, la Forcellina... Non credo che ti abbia spinto a questa scelta il fatto d'appartenere alla classe 1926, bensì il tuo amore istintivo per il buon tempo antico («tutti i tempi, quando sono antichi, sono buoni», declamava il mio amico Cesare Marchi rifacendosi a lord Byron). Tant'è vero che fosti tu a confidarmelo, la prima volta che c'incontrammo al Lido di Venezia: «Mi piacerebbe tornare a vivere sotto la Serenissima. Il mio sogno samini è stato fotografare Giulio Cesare sulla collina, vestito di porpora, mentre dirige la battaglia. Figurarsi il Doge sul Canal Grande».

C'è qualcosa della tua Venezia, quella che ti ha reso famoso in tutto il mondo, anche in questo volume. Per esempio: le due case con gli ingressi ad arco che strillano in tutte le tonalità dell'ocra. Ma dove le hai trovate? Sembrano due scorci di Burano. Anche su quell'isola della laguna cominciasti come qui da una vecchietta immortalata sull'uscio di casa, rammenti? Ti pareva carino, tornando a Burano mesi dopo, farle dono di un paio di quegli scatti. «La ritrovai sulla porta e mi avvicinai per consegnarle le due foto. Ma lei scappò dentro urlando: "Go pagà le tasse, go pagà le tasse!". Mi aveva scambiato per un agente del fisco con le cartelle esattoriali in mano. Questo è il Veneto». Sì, Fulvio, è ancora questo il Veneto. Per fortuna.

A metà del libro ti sei scatenato, hai tirato fuori il ragazzino che è in te. Ti brillavano gli occhi men-

tre mi mostravi le foto dei «mostri», i Minico Bardassa dei nostri tempi, con i loro giochi di strada e i primi sguardi infatuati. Nelle colonne «carolà» di Villa Santa Sofia a me sembrava proprio di vedere quelle del protiro della basilica di San Zeno cantata da Berto Barbarani, che «più i la maltrata e i la sassina, più stramba e fina, più bela i la fa...». Massi, «lassa che i zuga... Dopo i morirà!», e noi prima di loro.

Non v'era recondita armonia della Valpolicella, nello sfavillante portfolio che andavi squadrando sotto i miei occhi stupefatti, che fosse sfuggita ai tuoi occhi indagatori: le feste in costume, le cascate di Molina, la vendemmia, il riposo sui graticci delle «recie de ua» da cui sgorga il Recioto, le botti, le dimore patrizie, l'arena verde di Villa Rizzardi a Poiega di Negrar (lo sapranno i veronesi che esiste questo incantevole anfiteatro vegetale?). Persino le suore. E qui hai catturato da par tuo, senza nemmeno accorgertene, un aspetto peculiare di queste ferre: la religiosità. Tu non lo sai, ma c'è una frazione, Fane, che vanta la più alta concentrazione mondiale di missionari in rapporto alla popolazione. A volte non tornano mai più a casa. Come accadde a Teresa Dalle Pezze, trucidata a 46 anni in Mozambico.

Infine mi hai condotto per mano nelle cave di pietra - sembravamo tu il professor Lindenbrook e io lo studente McEwen in «Viaggio al centro della terra» di Verne - dentro quelle grotte da cui furono scappellate via in tempi remoti le lastre di Prun per costruire il sarcofago a Castelbarco in piazza Sant'Anastasia a Verona, «il più bel monumento funebre del mondo», annotò nei suoi diari John Ruskin. Che ebbe l'opportunità di eternarlo in un acquerello - dieci giorni di lavoro - prima che uno scaturato restauro sostituisse «the peach-blossom-

marble, il marmo fior di pesco di cui soprattutto è fatta Verona», con altro materiale giudicato più «resistente».

Al Ponte di Veja, quello che per quanto un uomo «istupido sia» non può non essere colto da grandissimo «commovimento» nell'ammirarlo (mi pare lo abbia definito così il Da Persico, o magari era il Maffei, chissà), l'escursione visiva in Valpolicella era finita.

Ancora una volta mi sono reso conto che tu vedi tutto in funzione dell'immagine. Fotografare è niente: il difficile è vedere. «Dopo 50 anni di sacerdozio dietro l'obiettivo», mi hai confidato, «non saprei dirti se la fotografia sia arte oppure no. Ma di sicuro so che è un linguaggio del nostro tempo. Una foto viene letta anche dall'analfabeta. Nei miei scatti ho sempre privilegiato il rigore, l'essenzialità. Per un fatto di onestà: se voglio comunicare, non posso essere ambiguo».

Sai, Fulvio, aveva proprio ragione Montanelli quando, all'uscita del tuo «Venezia viva», scrisse: «Credo sia questa mostruosa, animalesca facoltà di concentrare tutte le forze intellettive nell'occhio a fare di Roiter il numero uno della fotografia mondiale». Indro ti stava spiegando le insidie mortali che la tua Venezia correva (s'era messo in testa di salvarla dall'acqua alta e più ancora dall'ignavia degli uomini, pensa un po'), ma tu, mentre lui parlava, avevi l'aria di quel mongoloide - così raccontò poi Montanelli - che una volta fu provocatoriamente esposto alla Biennale: «Roiter non capiva. Ma aveva visto tutto».

L'occhio, Fulvio. L'occhio. E quello che fa la differenza fra te e il resto dell'umanità. Dice l'evangelista Matteo: «L'occhio è la lucerna del corpo e se il tuo occhio è chiaro, tutto il tuo corpo sarà nella luce». Tu hai gli occhi chiari e scrivi con la luce. Non è un miracolo, Fulvio?

Stefano Lorenzetto